

«La verità è la nostra via»

L'etica della conoscenza in Karl Jaspers

Diego D'Angelo

The present reconstruction aims at a brief survey of the most important aspects of the concept of “truth” in Karl Jaspers's later work *On Truth*. I will claim that for Jaspers truth is not something we possess, but is to be conceived as the way upon which we, as human beings, strive for knowledge. In order to achieve this, I will focus in the first part on a conceptual reconstruction about what is meant by Jaspers when he speaks of truth in *On Truth*. The second part of this contribution will focus on a particular kind of truth, the truth of sciences (or so-called “consciousness in general”). In the third and last part, I will propose an original interpretation that goes beyond Jaspers's text itself, by arguing that this conception of truth as a “way” implies an entanglement between ethics and knowledge that I term, in accordance with other attempts in the history of philosophy, “ethics of knowledge”.

Introduzione

Il presente contributo intende schizzare alcuni tratti fondamentali del modo in cui Karl Jaspers pensa il concetto di verità. Nel fare ciò si metterà l'accento sul fatto che, nella prospettiva del pensatore di Oldenburg, la verità non è appannaggio della teoria della conoscenza (nel senso sia della gnoseologia che dell'epistemologia), ma è un concetto atto ad unire teoria della conoscenza ed etica, ossia filosofia teoretica e filosofia pratica¹.

La mia linea argomentativa si concentrerà su un'analisi del volume, pubblicato nel 1947, intitolato *Della verità*. Si tratta di un volume di oltre mille pagine, il quale a sua volta avrebbe dovuto rappresentare solo un'introduzione ad una più vasta disamina di

¹ Dal punto di vista metodologico, questo saggio si prefigge come scopo di essere un'introduzione alla tematica della verità in Karl Jaspers per lettori non specialisti, magari anche studenti. Per questo, si cercherà di usare un linguaggio piano, con esempi comprensibili, lontano dallo stile classico della ricerca accademica. L'abbondanza di citazioni è dettata precisamente dal tentativo di rimanere aderenti al testo che si commenta e alla sua struttura, pur presentandone un'interpretazione originale e personale. Si tratta dunque di un'operazione consapevole, che spera di poter avvicinare più lettori allo studio di un'opera, come *Della verità*, densa e difficile, ma di grande rilevanza e profondità – proprio mostrando che, come in ogni classico, anche in essa c'è uno spazio teoretico che consente lo sviluppo di un approccio individuale, proprio del singolo lettore – in questo caso, naturalmente, proprio dell'autore del saggio.

diversi aspetti del sapere – disamina mai portata a conclusione, ma che doveva costituire, nelle intenzioni dell'autore, una *Logica filosofia* in quattro volumi². Questa circostanza comporta tre ordini di difficoltà. Da un lato, bisogna dunque tener presente la complessa struttura di un'opera che è, fondamentalmente, incompiuta. In secondo luogo, l'estensione stessa del volume comporta, com'è evidente, l'impossibilità di trattarne esaurientemente; in particolare, confrontarsi con il concetto di verità, cui è dedicata l'intera opera, esclude fin da principio qualunque pretesa di esaustività. Da ultimo, *Della verità* presenta una vastità e ricchezza dal punto di vista tematico davvero non comune. Come cercherò di mostrare, però, questa ricchezza tematica non è causale, ma è frutto dell'approccio jaspersiano che mira esplicitamente a superare qualunque opposizione tra diverse “branche” della prassi filosofica e, in particolare, ad evitare il dualismo classico tra filosofia teoretica e filosofia pratica, tra epistemologia ed etica. La tematizzazione di una tale “etica della conoscenza” a partire dal concetto di verità sarà il filo conduttore del presente contributo.

Per fare ciò, l'argomentazione che segue sarà articolata nei seguenti passaggi: 1-nella prima sezione, si andrà a fornire una disamina molto sommaria del tema centrale dell'opera, ossia appunto la verità; 2-nella seconda, il metodo scientifico e l'abbracciante della conoscenza nel loro rapporto con la verità costituiranno il tema centrale; infine, 3-nella terza parte verrà articolata esplicitamente la tesi, indicata sopra, secondo cui la verità non è puramente dominio di una filosofia della conoscenza, ma intreccia indissolubilmente proprio la teoria della conoscenza ad una filosofia dell'esistenza concreta, della prassi umana, e dunque alla filosofia della storia, all'estetica e all'etica.

I. Il concetto di verità

Il nucleo centrale di *Della verità*, a volerlo riassumere in poche parole, è che si ha a che fare con una logica filosofica imperniata sul concetto di verità. Ma cosa intende dunque Jaspers per verità?

Come altri autori a lui coevi e successivi, Jaspers intende distanziarsi dalla teoria classica della verità. Secondo l'approccio tradizionale, risalente nella sua formulazione più esplicita a Tommaso D'Aquino, la verità è verità del giudizio o della proposizione (non della cosa), e una proposizione o un giudizio sono veri quando essi sono adeguati alla cosa esterna (*adequatio rei et intellectus*). Diversamente da Heidegger, che proietta la verità tutta dalla parte dell'essere (la verità è, per il pensatore di Meßkirch, il disvelamento dell'essere), l'argomentazione jaspersiana è più sobria. Egli sostiene infatti che la teoria classica della verità è insufficiente (non errata, ma semplicemente

² Per ulteriori indicazioni su questo punto mi permetto di rinviare alla mia introduzione alla traduzione di *Della verità*: Diego D'ANGELO, “Saggio introduttivo”, in Karl Jaspers, *Della verità*, a cura di D. D'Angelo, Milano: Bompiani 2015, vii-lxvi. Alcuni appunti di mano di Jaspers che avrebbero dovuto costituire i volumi successivi sono stati poi pubblicati postumi, a partire dal lascito dell'autore, da Hans Saner e Marc Hänggi: Karl Jaspers, *Nachlaß zur Philosophischen Logik*, a cura di Hans Saner e Marc Hänggi, Monaco: Piper 1991.

parziale): la verità è molteplice, ha molteplici figure, e non può essere ridotta ad un'unica definizione univoca. Ciò che è vero oggi non è necessariamente vero domani, ciò che è vero per me non lo è per te; e persino ciò che è vero per me qui e oggi può essere falso se interpretato in un altro modo, se letto diversamente, se rapportato ad un diverso orizzonte della mia esistenza.

Abbiamo dunque una sorta di radicale prospettivismo nietzscheano della verità – almeno a prima vista. E in effetti anche la letteratura secondaria non ha mancato di notare che «la ricerca della verità di Jaspers passa per Nietzsche»³. Ma Jaspers non si ferma al prospettivismo, né a Nietzsche. L'idea centrale del libro, infatti, è che tutti questi significati della verità sono pur sempre significati *della verità*. Noi in tutti questi casi parliamo di verità. Cosa intendiamo? La ricerca – senza fine – di questo significato ultimo del termine “verità” è lo scopo del testo di Jaspers. Il risultato – se in filosofia si può parlare di risultati, cosa che personalmente dubito – è che in quest'opera, a differenza di altre dello stesso autore, emerge il ruolo fondamentale della scienza (la “coscienza in generale”) e della conoscenza proprio per arrivare a questa verità unica, in quanto la scienza e la conoscenza sono luoghi eminenti di quella verità in mutamento: la nostra conoscenza è il luogo della verità, ma essa muta e si trasforma, subisce rivoluzioni, rivolgimenti e trasformazioni anche radicali⁴. Ma, ancora più profondamente, la scienza ha fatta propria la tendenza alla verità (*das Streben nach Wahrheit*). Ciò che Jaspers dice è che la verità non è unicamente verità della scienza, né ha unicamente valore epistemologico. Ma è lì che si mostra il senso unitario della verità, ed è dunque opportuno iniziare da lì, se si vuole tematizzare il concetto di verità.

In effetti, l'opera si apre immediatamente con un'idea di verità che potrebbe suonare un po' bizzarra: «Noi non viviamo immediatamente nell'essere, e per questo la verità non è un nostro possesso definitivo; noi viviamo invece nell'esserci temporale; la verità è la nostra via»⁵. Cosa significa, però, dire che la verità è una via? Significa, come appunto sottolineavo prima, aver recepito appieno la lezione nietzschiana: la verità è in divenire e muta nel tempo. Ma non solo: noi diveniamo con essa, giacché essa è la *nostra* via, la via sulla quale noi ci avventuriamo. Essa, proprio come la strada che seguiamo, è e non è opera nostra: ovviamente noi la percorriamo e l'abbiamo scelta, ma la strada su cui camminiamo era già lì prima di noi, per poter emergere come strada, ossia, fuor di metafora, la verità è già sempre verità, per poter essere designata come tale. E, forse proprio come una strada, una volta imboccata ci si può perdere dentro; si può sbagliare strada; oppure può non esserci più nessuna alternativa per chissà quanto tempo, finché non decidiamo di invertire rotta e fare marcia indietro.

Se la verità è fatta da noi e al contempo non lo è, proprio come la strada, la verità non può essere una cosa semplice, racchiudibile in una definizione come *adequatio*

³ Xavier TILLETTE, *Karl Jaspers. Théorie de la vérité, métaphysique des chiffres, foi philosophique*, Aubier, Parigi 1960, p. 13. Traduzione mia.

⁴ Per il concetto di rivoluzione dal punto di vista epistemologico si veda il classico Thomas S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 2009.

⁵ JASPERS, *Della verità*, 7.

intellectus et rei. La verità non è verità del giudizio; non è adeguazione del giudizio alla cosa, e dunque non è tutta dalla parte del giudizio. Non è però neppure, come la *Unverborgenheit* heideggeriana, tutta dalla parte dell'essere e di ciò che si mostra o che si mostra da sé per ciò che è – o anche che non si mostra e nel non mostrarsi si ritrae. La verità in Jaspers è un intreccio: l'intreccio di pensiero e vita, come pure si legge nel testo, l'*Ineinander* (l'essere-l'uno-nell'altro) della prassi e della teoria⁶. Questo intreccio non va però inteso nel senso che un lato ricalcherebbe l'altro (ché altrimenti si ricade nella *adequatio*) o che l'una si offre all'altro (ché altrimenti si ricade nella *Unverborgenheit*), ma entrambi gli aspetti, pensiero e vita, concregono, l'uno sull'altro: non c'è vita vera senza pensiero vero, e non c'è pensiero vero senza vita vera. La verità è, appunto, relazione, e dunque, come pure è stato scritto, la verità jaspersiana è armonia⁷: tra l'essere, il pensiero e l'esistenza. Questo è il senso della verità come via e come intreccio: bisogna sceglierla sempre di nuovo, dire sempre di sì e rielaborarla, ossia, per dirla con un termine colloquiale, “pensarci su”. Oltre settecento pagine dopo aver detto che la verità è la nostra via, Jaspers lo ribadisce: «La verità si trova per noi sempre solo sulla via verso di essa»⁸. La prima via verso la verità, però, è la ricerca – non certo intesa puramente come ricerca accademica, ma nel senso più ampio possibile di ricerca scientifica e umanistica, così come artistica: una ricerca intesa come cercare di arrivare (appunto, seguendo una via) là dove non siamo ancora.

Un'obiezione sorge immediatamente, ed è un'obiezione importante. È forse la definizione di verità come armonia e concregenza, *Ineinander*, vuota? Da un lato essa è certamente priva di una componente normativa: non dice cosa è vero e cosa è sbagliato. Però è etica nel senso dell'*ethos*, del nostro comportamento: prescrive coerenza tra la mente e la mano, per così dire, tra il pensiero e la prassi. Proprio all'inizio della terza parte di *Della verità* si trova un passaggio notevole, che esplicita meglio questo aspetto:

Verità – questa parola ha un fascino incomparabile. Sembra promettere tutto ciò che ci importa davvero. Offendere la verità avvelena ciò che (per esempio) è stato acquisito al prezzo di questa offesa. Essa deposita i semi della rovina in tutto ciò che si fonda su una tale offesa, rendendolo colpevole e triste. La non-verità ci spinge in avanti, lasciandoci però in fondo inquieti. D'altronde, anche la verità stessa provoca tormenti.[...]. Che abisso c'è tra l'uomo e tutte le altre creature per il solo fatto che egli sa di dover morire! Sia verità che non-verità sembrano rendermi inquieto. Ma la verità è in grado – solo con l'esser-vero, indipendentemente dal contenuto – di soddisfare profondamente: eppure c'è verità. La verità dà coraggio: se l'ho compresa una volta, cresce la spinta a seguirla ininterrottamente. La verità offre un sostegno: qui c'è qualcosa di indistruttibile, legato all'essere. [...] Ma cosa sia la verità, questo potentissimo richiamo – non la verità ogni volta singolarmente determinata, ma l'esser-vero come tale – questa è la vera domanda. Il rischio che

⁶ Ivi, p. 9. Cfr. anche p. 1867.

⁷ Fabiola FALAPPA, *Sul confine della verità. La metafisica di Karl Jaspers e il futuro della coscienza europea*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 80-81.

⁸ JASPERS, *Della verità*, p. 1483.

questa domanda riceva una risposta prematura, comoda e di poco conto e scongiurato dalle discussioni che ci siamo appena lasciati alle spalle.⁹

Dunque, nodo focale della discussione è la verità nella sua unità: non le varie maschere – per dirla di nuovo con Nietzsche – che essa può assumere, ma proprio il fatto che tutte queste maschere siano pur sempre maschere della verità. La verità, intesa in questo modo unitario, è una questione eminentemente pratica: essa dà coraggio e fiducia, è legata all'essere stesso e ci soddisfa profondamente. Chi abbia conosciuto la verità è spinto a cercarla sempre di nuovo. Ecco allora che

Tramite tali chiarificazioni la nostra coscienza è stata messa in quella oscillazione dove noi, liberati da superstiziose fissazioni della verità, cerchiamo la verità stessa nel fondamento di tutto. Conosciamo i rischi di scivolare nell'intellettualità vuota di ciò che è corretto, nella patetica morale impettita, nella cruda immediatezza di sentimenti incontrollati, in tutte le modalità del possesso definitivo della verità. Ma se non possediamo più la verità nella sua totalità e in modo assoluto come qualcosa che possiamo toccare concretamente, allora forse il movimento stesso della ricerca e la verità nel tempo, forse vivere nella domanda anche in punto di morte è la verità più profonda, e il compimento dell'esser-vero è un passaggio momentaneo, che non dura nel tempo, e come uno sguardo fuggevole degli occhi, nel quale tutto è raccolto. Dobbiamo ricominciare ancora una volta dall'inizio, per cogliere l'esserà-vero in tutta la sua portata, almeno nella misura in cui questa può essere a noi accessibile. Il nostro compito, qui, non è di mostrare la verità nella sua realtà piena: la logica filosofica chiarifica la verità nelle modalità del senso dell'esser-vero e nel loro movimento, senza rappresentarle affatto come verità contenutistiche.

Al centro della riflessione di Jaspers non sta dunque un “vero in sé”, che sarebbe kantianamente insensato porre come sussistente, quanto piuttosto il fatto che la verità per noi, in quanto siamo esistenze determinate immerse nel flusso temporale, si sfaccetta in modalità e sensi diversi, che però si riferiscono ad un unitario significato dell'esser-vero in generale. Proprio in quanto siamo in grado di porre questa domanda circa il senso unitario della verità, è chiaro che in sé, nel proprio intimo, l'essere umano è portatore di un senso della verità. Noi sappiamo, detto altrimenti, che c'è una verità, e ad essa tendiamo naturalmente, pur non potendo mai coglierla nella sua totalità e unitarietà.

Il compito della filosofia non sarà allora né di stabilire una volta per tutte cosa sia la verità o come questa vada conquistata, ma piuttosto di “chiarificarne” (un termine cardine della metodologia jaspersiana) l'essenza: si tratta appunto di “renderla più chiara” in modo da illuminare il pensiero e l'azione di coloro che trarranno giovamento dalla riflessione filosofica. Se è possibile parlare di un'etica della conoscenza in Jaspers basandosi sul concetto di verità, è questo il punto da cui iniziare: la conoscenza è etica, perché è l'*ethos* con cui siamo al mondo. Accertarsi della verità, nel lessico jaspersiano, significa portare al sapere e alla coscienza l'essenza

⁹ JASPERS, *Della verità*, p. 903.

della verità, diventare certi di essa, pur senza coglierla completamente, ché questo è impossibile. La verità di cui Jaspers va in cerca non è dunque la verità oggettiva della scienza, ma una verità in base a cui si vive, una verità creduta con fede filosofica, dunque incondizionata ma non universalmente valida in quanto è incondizionata solo per l'individuo stesso. Si tratta, dice Jaspers nel passaggio citato utilizzando un'enfasi retorica notevole, di continuare a vivere, pur nell'attimo estremo della morte, nella domanda stessa (*noch sterbend in der Frage zu leben*), nella domanda sull'esser-vero della verità.

II. Scienza e conoscenza (la coscienza in generale)

Della verità è diviso in tre parti, e l'intera seconda parte è dedicata alla questione della coscienza in generale, cioè al rapporto della verità col sapere scientifico. Consideriamo l'impianto esteriore del libro: dopo ben due introduzioni (ossia all'intera opera *Logica filosofica*, e a *Della verità* come, a sua volta, introduzione a questo volume), il testo si divide in tre parti. Nella prima parte, che porta il titolo “L'essere dell'abbracciante”, vengono posti i fondamenti teoretici della logica filosofica, ossia appunto la dottrina dell'abbracciante – sulla quale non mi soffermo in questa sede. La seconda parte, “L'abbracciante della conoscenza”, è dedicata appunto ad un abbracciante specifico tra i sette che Jaspers discute, ossia all'abbracciante della coscienza in generale. L'ultima è poi dedicata al tema vero e proprio di questo volume, cioè alla verità. Ma ora vorrei concentrarmi, appunto, sulla parte che si trova al centro, sull'abbracciante della conoscenza.

A chiunque conosca le altre opere di Jaspers, e in particolare quella a lungo ritenuta il suo capolavoro (*Philosophie*), anche se io ed altri siamo convinti che la *Logica filosofica* fosse destinata a prendere il primo posto, salta agli occhi immediatamente che un simile primato di un abbracciante specifico non era presente. Risulta peraltro davvero bizzarro che l'abbracciante più importante sia la conoscenza, e non – come ci si potrebbe immaginare – l'esistenza (l'intera filosofia di Jaspers viene è caratterizzata a volte dal suo stesso autore appunto come “filosofia dell'esistenza”) o lo spirito, o la trascendenza. Eppure Jaspers lo dice chiaramente:

tra tutti gli abbracciati una modalità ha la precedenza per la trattazione logica [che è appunto ciò che lui sta facendo nella sua *Logica filosofica*, naturalmente, n.d.a.]: il pensiero. Nella totalità delle sue possibilità esso si chiama “intuizione”, “intenzione” e “volere” in quanto questi sono validi in generale. Se scegliamo come indicazione complessiva la parola “conoscere”, la chiarificazione di questo abbracciante si può chiamare “teoria della conoscenza”. Se scegliamo invece la parola “pensiero”, con essa cogliamo l'aspetto formale di questo accadere, isolato nella sua mancanza di contenuti. Ma “pensiero” è la parola che indica nel modo più inclusivo, sebbene più indeterminato, tutto ciò che dovrà essere discusso in questa seconda parte.¹⁰

¹⁰ JASPERS, *Della verità*, p. 451.

Il punto di vista, dunque, a partire dal quale si parla del problema della verità è imperniato sui concetti di “conoscenza” e di “pensiero”, di cui vanno chiarificati, in senso critico e kantiano, i limiti. È guardando al funzionamento della conoscenza che emergono i limiti del nostro pensiero, e dunque i limiti all'interno dei quali è lecito parlare di verità:

L'abbracciante del pensiero ha una conseguenza essenziale per la nostra possibilità di conoscere: nonostante tutte le espansioni del nostro sapere, noi rimaniamo rinchiusi nelle condizioni di questo pensiero; lo spazio della coscienza in generale abbracciante non può essere sfondato. Ogni sapere deve cogliere qualcosa *all'interno* di esso. La chiarificazione cerca dunque di rendere consapevoli i limiti propri del nostro pensiero nella sua particolarità; essa cerca di raggiungere ovunque questi limiti per mettere in luce indirettamente ciò che è peculiare nel nostro pensiero, e lo fa costruendo un pensiero diverso, che noi né conosciamo né possiamo rappresentarci. Così prendiamo coscienza del fatto di essere rinchiusi nel nostro pensiero. C'è una grande differenza se sono rinchiuso di fatto senza saperlo, credendo di toccare l'essere stesso pur stando in questa prigione e senza poter percepire la trascendenza, o se sono di fatto rinchiuso ma ne sono consapevole, ossia lo so e per così dire presto ascolto al limite, anche se non posso andare al di là di esso.¹¹

Dunque, la centralità della conoscenza sta tutta nel suo limite, nel suo superamento. Mi sembra che l'esempio migliore per la necessità di tale superamento si veda in maniera specifica proprio nella ricerca scientifica. La scienza è, si potrebbe dire, la prima via verso la verità: il metodo di Cartesio e Galileo non è altro che una via per accedere alla verità. Ma come ogni metodo, anche il metodo scientifico esclude dall'ambito della conoscenza – e dall'ambito della verità – ciò che non rientra nei limiti della sua conoscibilità. Infatti, come Jaspers sosteneva già in *Philosophie*, è impossibile trattare scientificamente «la verità con la quale viviamo»¹²; infatti essa non si lascia obiettivare da nessun metodo conoscitivo¹³. Dunque, prosegue Jaspers,

la chiarificazione dell' [...] abbracciante (ossia la vera logica filosofica) può avvenire, dopo l'afferramento immediato [...] (dei contenuti ad opera della scienza), quando faccio riemergere, nella riflessione sull'esser-divenuto-consapevole, dal sapere determinato e obiettivato della mia vita e dalla vita stessa ciò che nella determinatezza di questo sapere è andato perduto. Ciò significa che io parlo [...] [della vita, n.d.a.] con le parole della biologia e della psicologia, ottenendo così quel senso che differenzia in cose determinate, il quale deve essere necessariamente e prima di tutto pensato, per poter ottenere un linguaggio; questo senso però va poi perduto in favore di ciò che queste stesse parole indicano. Nel parlare che chiarifica

¹¹ JASPERS, *Della verità*, p. 455.

¹² JASPERS, *Filosofia*. Volume II: *Chiarificazione dell'esistenza*, Mursia, Milano 1978, p. 23.

¹³ FALAPPA, *Sul confine della verità*, p. 30.

[la vita, n.d.a.] io cancello i confini degli oggetti – se si giudica secondo misure scientifiche –, li supero e confondo apparentemente il loro senso. Per questo la chiarificazione [della vita, n.d.a.] deve rimanere equivoca e indeterminata nelle sue proposizioni. Ciò che viene chiaramente separato nella determinatezza scientifica scivola qui l'uno nell'altro, poiché ciò che sta a tema è tutto questo contemporaneamente, eppure nulla di esso. La chiarificazione si muove in circolo nel complesso di ciò che deve essere chiarificato, senza trovarselo mai dinnanzi agli occhi come un oggetto determinato.¹⁴

Questo “circolo complesso” di vita e chiarificazione filosofica è quello che, nella prossima sezione di questo breve scritto, ho voluto chiamare “etica della conoscenza” per segnalare appunto il congiungersi di due branche tradizionalmente divise della filosofia: da una parte, la prassi, dall'altra, la teoria.

III. Etica della conoscenza

Abbiamo già avuto modo di vedere alcuni punti fondamentali in cui è chiaro che la teoria jaspersiana della verità non si limita ad introdurre un concetto di verità, né a formulare principi puramente epistemologici, ma declina il significato della parola “verità” in un senso etico e conoscitivo al contempo. Vorrei ora dilungarmi ancora brevemente, in questa ultima parte, sul rapporto tra teoria e prassi, in modo da capire meglio alcuni aspetti.

Riassumiamo dunque alcuni punti mettendoli, così facendo, sotto una luce diversa. Jaspers costruisce una logica filosofica che, essenzialmente, è una logica della conoscenza e della prassi allo stesso tempo. Alla logica della conoscenza, come detto, è dedicata la parte centrale del libro. E però nel libro rivestono un aspetto fondamentale le nozioni di autorità (ed eccezione: queste pagine erano già uscite in traduzione italiana¹⁵), così come del tragico (anche queste già disponibili precedentemente, a riconferma del fatto che proprio questi aspetti hanno destato grande interesse tra il pubblico¹⁶); molto si parla anche del concetto di male. Tutto sta nel capire, dunque, il nesso tra questi aspetti. Qual è il legame tra l'autorità, la poesia tragica, il male, e la conoscenza?

È proprio grazie a questo, appunto, *Ineinander* tra temi etici e teoretici che quella di Jaspers potrebbe chiamarsi un “criticismo testimoniale”, come è stato proposto molto di recente con una formula che mi pare efficace: Jaspers eviterebbe cioè la separazione tra indagine sui limiti della conoscenza (criticismo) e prassi proprio perché il ruolo giocato dalla filosofia (ossia dalla conoscenza esplicita) è quello di

¹⁴ JASPERS, *Della verità*, pp. 117-119.

¹⁵ Karl JASPERS, *Esistenza e autorità*, a cura di Carla Amadio, L. U. Japadre, L'Aquila 1977.

¹⁶ Karl JASPERS, *Il linguaggio. Sul tragico*, a cura di Donatella di Cesare, Guida, Napoli 1993.

testimoniare la prassi, ed in particolare di testimoniare la ricerca della verità¹⁷. Ecco cosa scrive Jaspers circa questo intreccio già nella *Introduzione all'intera opera*, dunque nelle prime pagine del volume, e proprio a proposito di un'etica (in senso lato) della conoscenza:

L'*ethos* della coscienza della verità è costituito dai movimenti che realizzano in me non qualcosa che possiedo coscientemente, ma ciò che io stesso sono in quanto agire pensante. La comprensione logica viene raggiunta all'interno di una concettualità che la logica stessa ha creato, ma questa concettualità è, più che un possesso della conoscenza, un filo conduttore che permette di volta in volta, in base alla situazione stessa, di produrre il movimento logico del pensiero nella cosa di cui si fa questione. Per questo il sapere logico riflettente non va inteso in prima linea come una somma di conoscenze, e nemmeno come l'acquisizione e il possesso di regole logiche, ma come la realtà della coscienza stessa della verità.¹⁸

Mi sembra che questa tematica emerga con particolare pregnanza e venga confermato in un altro passaggio:

Sebbene non crei le esperienze in cui vivo, ma piuttosto se le trovi di fronte, la logica [che non è diversa dalla totalità della filosofia] *purifica la coscienza della verità* in queste esperienze concrete. Ciò avviene attraverso il lavoro logico delle presentazioni chiarificanti e delle distinzioni, e con esse, in un secondo momento, attraverso il lavoro logico del movimento del pensiero. Così la logica filosofica diventa una funzione che determina il modo in cui io so, il modo in cui accolgo ciò che può essere conosciuto e il modo in cui agisco interiormente quando conosco. La logica filosofia è un'etica del pensiero.¹⁹

Infatti, come Jaspers scrive poche pagine oltre: «la logica filosofica come *organon* della ragione rende possibile [...] la presenza più pura del reale»²⁰. Se si interpreta la logica in questo modo, ossia come un'etica del pensiero, allora si può dire a ragione, mi pare, che questa filosofia sia un'etica della conoscenza: la coscienza stessa della verità è una coscienza etica perché implica che si lotti contro la non-verità in tutte le forme in cui essa può manifestarsi, e in particolare bisognerà combattere contro quelle forme di verità sclerotizzata che sono l'ovvio, ciò che è scontato, e tutto ciò che non si mette in discussione per i più svariati motivi. In particolare, bisognerà combattere contro il male: una tale lotta è resa possibile appunto dalla fede nella verità.

¹⁷ La filosofia di Karl Jaspers, come “criticismo testimoniale”, riesce ad evitare «la scissione tra discorso metodologico e testimonianza diretta» (FALAPPA, *Sul confine della verità*, p. 54). Si ha dunque un duplice movimento: «il discorso trascendentale [ossia il criticismo, n.d.a.] della ragione a suo modo abbraccia, riportandoli sotto la sua giurisdizione, gli ambiti e i limiti dell'esperienza; Però a sua volta la ragione è abbracciata dall'esistenza» (FALAPPA, *Sul confine della verità*, p. 58).

¹⁸ JASPERS, *Della verità*, p. 21.

¹⁹ JASPERS, *Della verità*, p. 21.

²⁰ JASPERS, *Della verità*, p. 25.

Un passaggio di una certa estensione vale la pena di essere letto in tutta la sua ampiezza: in esso infatti si ritrova proprio il tema della funzione pratica della logica filosofica, che funge da “arma” contro la chiacchiera quotidiana priva di fondamento (si pensi alle analisi heideggeriane su questo tema). La logica ha un compito fondamentalmente critico o criticista, contro la volontà di non-verità (un riferimento evidente a Nietzsche) alla ricerca della verità – la stessa ricerca che anima l'impresa platonica e dunque, tutto sommato, l'intera filosofia:

La logica filosofica è un'arma nella lotta contro la non-verità e l'apparenza. Essa evita l'occultamento e aiuta la verità. Il non-vero è eliminato solo se viene analizzato da cima a fondo, e cioè quando è compreso nella sua provenienza. In quel momento smette di essere una forza estranea. La logica filosofica dunque, quando indica le origini della verità, vuole anche mostrare la provenienza e la possibilità della non-verità. Contro lo sconcertante disordine della chiacchiera quotidiana, che pone tutto sul piano (che si presume unico) della correttezza, e che così facendo si perverte continuamente, si contraddice e si perde, la logica vuole sapere in che senso qualcosa è inteso, viene asserito e pretende validità. Per la logica è importante distinguere, e cioè sapere, in che modo e in che senso io so, e entro quali limiti ciò che io so è valido. La meditazione logica è efficace contro la confusione dell'ambiguità e l'inganno perpetrato asserendo. Essa fa scomparire il non-vero nella sua nullità chiarificando lo spazio di tutto l'essere e di tutto l'esser-pensato.²¹

Dunque, dal punto di vista della filosofia di Jaspers, la conoscenza e la verità sono legate allo sfondamento (un altro termine chiave in buona parte della produzione jaspersiana) delle verità sussistenti, per affermare la propria verità, più vera di quella precedente; l'etica che ne deriva è un'etica della libertà basata sulla verità come armonia di pensiero e vita: credo che si possa parlare di un coerentismo etico in cui “bisogna divenire ciò che si è”.

In questo senso, mi pare si possa dire che, in Jaspers, non c'è né idealismo né realismo, ma neppure una forma di fenomenologia. Da un lato, infatti, non c'è primato del pensiero sull'essere, come se l'essere fosse in qualche modo una creazione del pensiero stesso, o una sua emanazione, o fosse possibile solo in quanto pensato. Allo stesso tempo, naturalmente, non c'è neppure alcun primato dell'essere sul pensiero. E neppure si tratta neppure di fenomenologia come una sorta di “terza via” in cui il primato spetta a ciò che si mostra alla coscienza. Il seguente passaggio mi sembra chiarire molto bene questo modo jaspersiano di concepire il dualismo: «Conoscenza dell'essere e divenir-se-stessi crescono assieme. La possibilità della conoscenza cresce in parallelo con lo sviluppo del soggetto. Ciò che distinguiamo nella nostra chiarificazione, l'io e il suo oggetto, il sapere e il saputo, è in realtà inseparabile: il nostro coglimento dell'essere e l'essere stesso non sono due cose diverse, ma nella separazione c'è un unico elemento che si rivela nella manifestazione

²¹ JASPERS, *Della verità*, p. 21.

della separazione»²². Questa “con-crescenza” di conoscenza e essenza del soggetto implica un'etica: conoscere significa approfondire se stessi. Dunque Jaspers sostiene che «l'approfondimento nell'oggetto e l'approfondimento nell'io avvengono nello stesso momento. I limiti del suo mondo sono i limiti dell'io: l'esser-io arriva fin dove giunge la manifestazione del mondo»²³. Questo passaggio, che riecheggia evidentemente il famoso pensiero di Wittgenstein secondo cui «i limiti del mio linguaggio indicano i limiti del mio mondo»²⁴ conferma dunque quell'*Ineinander* teorico e pratico, epistemologico ed etico che costituisce, per Jaspers, l'ossatura stessa della verità.

La sola verità attendibile emerge dunque dalla libera convergenza di pensiero e vita e grazie alla testimonianza dell'uomo impegnato nel cammino della logica filosofica. Ma allora forse ha ragione Wittgenstein, di nuovo, nel suo diario: «La vita di conoscenza è la vita che è felice nonostante la miseria del mondo»²⁵, ossia la vita che cerca la verità – direbbe Jaspers – è vita felice nonostante tutta la non-verità.

Per quanto mi sia concentrato soprattutto su *Della verità* non voglio aver dato l'impressione che la lettura qui proposta sia marginale rispetto alla totalità del pensiero jaspersiano. Anzi, credo che l'attraversarsi dall'inizio alla fine. Concludo dunque citando quella *Piccola scuola del pensiero filosofico* che è uno dei libri di Jaspers più letti e più diffusi anche al di fuori delle cerchie specialistiche: «il vero non sta già nelle concezioni filosofiche, bensì nell'esistenza storica che grazie ad esse si rende consapevole di se stessa»²⁶.

²² JASPERS, *Della verità*, p. 529.

²³ JASPERS, *Della verità*, p. 529.

²⁴ Ludwig WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 2009, prop. 5.6.

²⁵ Ivi, 13 agosto 1916, p. 182.

²⁶ Karl JASPERS, *Piccola scuola del pensiero filosofico*, a cura di C. Mainoldi, SE, Milano 2006, p. 132.